

LA MONTAGNA ITALIANA NELLO SVILUPPO RURALE: problematiche e prospettive economiche, sociali, ambientali e istituzionali

Firenze, 24 febbraio 2017

Polo Universitario di Scienze Sociali, Via delle Pandette 9

Sessione plenaria

La montagna e le sue problematiche

Montagna e pianura: un divario da ricomporre

Mauro Marcantoni, Direttore Generale tsm-Trentino School of Management

Buongiorno a tutti. Il mio intervento è il risultato della confluenza di due ricerche che perseguono un unico fine: rompere il pregiudizio secondo il quale la montagna ha solo due facce, quella della marginalità e quella della Disneyland salutista. La prima delle due ricerche è *La montagna perduta*, realizzata dalla tsm e dal CER - Centro Europa Ricerche, con l'obiettivo di analizzare il fenomeno dello spopolamento della montagna dal '51 ad oggi. La seconda è *La quota dello sviluppo*, realizzata dalla tsm e dal Censis con l'obiettivo di analizzare le ragioni che hanno portato certe aree montane a crescere ed altre a impoverirsi.

Qualche dato ripreso dal volume *La montagna perduta*. Dal 1951 ad oggi la popolazione italiana è aumentata complessivamente di 12 milioni e quella dei comuni montani è diminuita di 900.000 unità. Se isoliamo montagna e pianura, al netto della collina, il divario è ancora più nitido. La prima è diminuita del 10% e la seconda, la pianura, è aumentata del 44%. Uno sbilanciamento evidente, con effetti negativi per entrambe le aree. Negli ultimi dieci anni lo spopolamento ha cambiato di segno con un aumento del 1,3 %. Tuttavia questa crescita è molto inferiore a quella che si registra in pianura e interessa una quota limitata di montagna. Il resto è ancora preda dell'abbandono.

Sia *La montagna perduta* che *La quota dello sviluppo* dimostrano che gli indubbi svantaggi di cui soffre la montagna non sono una barriera insuperabile, un handicap che impedisce il pieno esplicarsi delle risorse territoriali di cui dispone. A determinate condizioni gli effetti inibenti della configurazione orografica possono essere contenuti, se non addirittura superati.

Ma quali sono le ragioni che ci fanno ritenere che la marginalizzazione delle zone di montagna sia uno svantaggio per il paese? Certamente i danni che provoca il suo spopolamento in termini di biodiversità e di manutenzione dell'ambiente. Si può dire,

esasperando il concetto, che per non annegare in basso ci vuole vita in alto. Poi vi sono i danni di una cattiva distribuzione della popolazione nel paese, in particolare quella che si addensa nelle grandi città, soprattutto nelle periferie che sono spesso divenuti “non luoghi” altamente problematici ed esposti ad ogni tipo di degrado.

Vi sono poi cinque ragioni di ordine più generale:

- a) La grande estensione territoriale. Il territorio del Paese a carattere totalmente montano è il 48,9% del totale (pari a 147.000 chilometri quadrati) a cui si aggiungono 5,4% (pari a 16.400 chilometri quadrati) di aree di montagna nei comuni misti. Quindi stiamo parlando di più di metà del territorio nazionale: una dimensione eccessiva per immaginare di poterla abbandonare.
- b) La tenuta della dimensione demografica. Nonostante il forte abbandono che si è verificato in passato oggi in montagna vive ancora una quota di popolazione di tutto rispetto: il 17,9% del totale (pari a oltre 10 milioni di persone). E' una quota importante, che va difesa. E' più facile impedire che la gente se ne vada dalla montagna che reimmetterla: anche se ci sono fenomeni interessanti in questo senso. E l'unica difesa possibile è lo sviluppo, la qualità della vita, dei servizi e del lavoro.
- c) La qualità del capitale umano: è importante segnalare come nei comuni montani la percentuale di laureati è pari a 11,1 su cento persone dai sei anni in su, mentre in quelli non montani è di poco inferiore (10,7). Per quel che riguarda la licenza elementare la situazione è pari a 28,8% nei comuni montani e 28,9% nei comuni non montani. Il problema è che la quota di laureati possa trovare lavoro anche in montagna, che non deve diventare solo il luogo della domanda di lavoro a basso contenuto di istruzione. Sul versante del volontariato, importante indicatore di vitalità civica e sociale, la dotazione delle aree montane è decisamente più elevata di quelle di pianura: 112,2‰ contro 72,9‰.
- d) Il valore prodotto dalla montagna. Il valore aggiunto pro capite in territorio montano è pari a 21.600 euro, inferiore rispetto al territorio non di montagna (24.300). Tuttavia, se guardiamo come si distribuisce il valore aggiunto tra i diversi territori di montagna, si nota che in alcuni è molto alto – ad esempio in Trentino Alto Adige e in Valle d'Aosta tocca i 33.000 euro.
- e) La vitalità imprenditoriale. Il tasso di imprenditorialità è di 86,7 imprese ogni 1000 abitanti (nei comuni non montani di 84,7). Quindi del tutto analoga, anzi, leggermente superiore. È un dato fisiologico, visto che la montagna non favorisce le grandi dimensioni aziendali.

Ma quali sono le ragioni per cui la montagna può avere destini così diversi, in positivo o in negativo? Dalle ricerche ne sono emerse tre, che hanno particolare peso. Prima ragione. Il

peso politico, dove comanda la pianura la montagna muore. È un dato evidentissimo: dove c'è massa critica, dove la montagna è ben rappresentata cresce. Viceversa, cala, fino a divenire del tutto marginale. La seconda è legata alle dotazioni infrastrutturali, sia tradizionali, strade e servizi, sia più evolute, fibre ottiche e comunicazioni telematiche. È un'osservazione quasi banale, ma fondamentale. E siccome le dotazioni infrastrutturali e la gestione dei servizi in montagna costano di più, e non poco, questo differenziale va riconosciuto, anche in termini di costi standard. La terza ragione è meno considerata, ma è altrettanto importante. Il capitale sociale.

Sul capitale sociale mi trattengo qualche attimo in più. Territori consimili per geografia e dotazioni hanno destini diversi. E questo accade non solo nelle gestioni locali, ma anche nei grandi servizi gestiti centralmente e direttamente dallo Stato. Nella scuola gli assetti organizzativi, i programmi scolastici, i contratti di lavoro, sono gli stessi, ma i risultati sono molto diversi a seconda delle Regioni di riferimento. Pensiamo agli esiti dei test Invalsi. Tra le tre regioni migliori e le tre in coda si registrano divari notevoli: quindici punti per l'italiano e ventuno per la matematica. Lo stesso si può dire per i tempi e per gli standard di erogazione di altri fondamentali servizi: dalla sanità alla giustizia. Quindi, al di là dei dati materiali, molto, anzi moltissimo, dipende anche da cosa ciascun territorio riesce ad esprimere in termini di cultura collettiva e di capitale sociale.

La montagna non ha bisogno di assistenzialismo ma di pari opportunità, quindi di investimenti. Se il mantenimento della popolazione in montagna è un valore per l'intero paese, ci vogliono tre condizioni ineludibili. La prima è la necessità di garantire forme di autonomia istituzionale che consentano di dare forza alla rappresentanza politica e di valorizzare le sue specificità. Stiamo realizzando una terza ricerca, sempre con il Censis, che parte da un dato interessante: il tratto che caratterizza le diciannove province italiane a carattere di montanità, cioè dove almeno i due terzi dei comuni sono totalmente montani, è quello di presentare indicatori di sviluppo tendenzialmente elevati. Nelle province miste pianura-montagna, gli stessi indicatori sono sensibilmente più bassi. La seconda è il riconoscimento, nelle politiche per la montagna, di caratteristiche coerenti con la tipicità dei tratti montani. È una richiesta da sempre avanzata da chi se ne occupa. L'importante è evidenziare con dati e fatti che non si tratta di assistenzialismo ma di investimento proficuo per l'intero paese. La terza ragione chiama in causa una assunzione collettiva della responsabilità di cosa significhi vivere in montagna, soprattutto in alta montagna. In Trentino, senza il mutuo aiuto, alla prima nevicata le valli periferiche rimarrebbero isolate. È chiaro che l'assunzione di responsabilità non è esigibile per legge. Tuttavia è una dimensione che può essere influenzata da politiche adeguate.

Questo rimette in gioco l'importanza della cultura collettiva, in particolare riguardo la questione strategica dell'autonomia. L'autonomia non è fatta tanto di leggi, di competenze e di dotazioni finanziarie. È anche questo, ma soprattutto è il modo di essere di una comunità, la capacità di assumersi la responsabilità collettiva del proprio sviluppo e del proprio autogoverno. È la condizione chiave. Dal 1970 decennio di decollo delle autonomie regionali ordinarie, il sud è retrocesso. Non è detto che sia stato l'effetto del nuovo assetto regionale. Ma ciò che è certo è che questo nuovo assetto non ha aiutato.

Concludo ritornando alla necessità di rompere il pregiudizio sulla montagna che la rappresenta come il luogo pregiato, ma statico, della purezza, della salute e dello svago, a tutto favore di una concezione più dinamica e vocata allo sviluppo. È necessario dimostrare che a certe condizioni la montagna può essere un luogo della crescita, al pari delle città. E non vale solo per il turismo e per l'agricoltura. Ci sono esempi emblematici persino nell'industria. Basti pensare alla Luxottica ad Agordo in Provincia di Belluno, all'Aquafil ad Arco in Trentino, alla Loacker in Alto Adige, ma anche alla Ermenegildo Zegna a Biella, alla Guzzi a Lecco e molto altro. Questo non significa sottendere la rappresentazione nobile, quella della purezza. Anzi va rafforzata e trasformata in un brand qualificato e distintivo. Facendo però attenzione che questa rappresentazione nobile sia abbinata all'idea di efficienza, di competitività, di crescita e non di marginalità, di salutare Disneyland, di mero luogo di svago.